



LETTERA AI PRESBITERI

« Sul Convegno di Firenze »

Carissimi,

reduce, insieme agli altri sei delegati della nostra Diocesi, voglio comunicarvi la bellezza dell'esperienza vissuta e che affido ad alcuni passaggi di ciò che Papa Francesco ci ha consegnato nel discorso fatto in S. Maria in Fiore.

*Invitandoci a orientare lo sguardo verso la cupola del Brunelleschi in cui è raffigurato il giudizio universale, il Papa ha messo in evidenza il **"Giudice Gesù"** che, respingendo la forma umana del giudicare, allontanando l'angelo che porge la spada, indica nei segni della sua passione la misericordia come codice del suo giudizio.*

Ed ecco il commento del S. Padre:

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr *Fil 2,7*). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. (...)

Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato.

E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede.

Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una

certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*).

Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti?

Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà.

«Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (*Fil 2,3*), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (*Fil 2,6*). Qui c'è un messaggio preciso.

L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti.

Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra.

La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse.

«Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil 2,4*), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale.

Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio.

Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici im-

placabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangellii gaudium*, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo.

Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine.

Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina.

Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà.

Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione.

Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé.

Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo".

Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto.

La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (*Sal 34,9*)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio.

E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme.

Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa.

Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso.

Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione.

I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste.

Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – **umiltà, disinteresse, beatitudine** – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente.

L'ho detto più volte e lo ripeto ancora oggi a voi:

«preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze.

Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49).

A questo punto Papa Francesco, dopo avere tracciato lo spirito che deve guidare l'evangelizzazione, ha focalizzato due tentazioni che potrebbero ostacolarne il cammino: il pelagianesimo e lo gnosticismo.

Però **le tentazioni da affrontare sono tante**. Ve ne presento almeno due.

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata.

E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte.

Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività.

La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso.

In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. (...)

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante.

Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste.

Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa.

E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo:

«Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello.

Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94).

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione.

Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri.

Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone.

Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente.

Di sé don Camillo diceva:

«Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro».

Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto.

Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare? – direte voi.

Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme.

Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste.

Il Papa ha poi continuato offrendo ulteriori spunti per orientare la pastorale.

In sintesi:

I Vescovi siano Pastori in mezzo alla gente e che si sentano da essa sostenuti; la Chiesa nel suo apostolato parta sempre dai poveri; i battezzati siano esperti di dialogo e incontro; i giovani "siano forti" (1Gv 1,14), non restino alla finestra, ma diventino i costruttori del nuovo umanesimo.

Vi invito a riprendere questo discorso e a farne oggetto di meditazione; soprattutto ritengo che sia importante accogliere con zelo la sua indicazione:

"Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme".

Io penso al nostro Sinodo Diocesano come il luogo e il modo di "decidere insieme" circa la nostra missione evangelizzatrice e il futuro prossimo della nostra Chiesa di Patti.

Con la mia benedizione.

Patti, dalla Casa vescovile, 23 Novembre 2015

+ Iguazio Lambito